



Ventidue arresti tra Palermo e Catania. Anche le donne fanno carriera nei clan. Caselli: «Ora il "41 bis" va modificato»

«In cella col telefonino»

I boss in isolamento ordinavano omicidi

CATANIA. Parlava tranquillamente con il Gsm. Teneva i contatti con i suoi fedelissimi, si intratteneva con il suo referente palermitano, Vito Vitale per concordare con lui la strategia d'attacco contro i «moderati» della famiglia catanese di Cosa nostra. Santo Mazzei «u carcagnusu» non aveva difficoltà nonostante fosse detenuto nel carcere di Augusta, sotto il regime del «carcere duro». Scorrendo le intercettazioni telefoniche fatte dalla squadra mobile di Palermo, il 41 bis, l'articolo che impone un regime severissimo agli imputati di mafia, ha il sapore di una beffa. «Dopo quello che abbiamo scoperto - dice il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli - il 41 bis potrà essere rivisto». Facciamo qualche esempio. Santo Mazzei il 13 marzo parla al telefono con Vinciguerra. I due commentano la scarsa fiducia che hanno in un uomo d'onore vicino a Santapaola. «Quello che ha il nome... tipo quello dell'ospedale, sta a cavaddu (sta a cavallo)... di lui ci non ci si può fidare». Una sfiducia che porta in breve alla condanna a morte di Nuccio Cannizzaro. Una decisione comunicata agli uomini d'onore etnei dallo stesso Vito Vitale. E sarà proprio la scomparsa di Vinciguerra a scatenare la vendetta di Mazzei e di Vitale che insieme decidono di uccidere Nuccio Cannizzaro, il «rappresentante» della famiglia Santapaola. Vitale al colmo dell'ira dopo la scomparsa di Vinciguerra, dirà: «Per ogni goccia di sangue di Massimo dovranno pagarla dieci cristiani». L'operazione «Orione» portata a termine ieri nasce da un'indagine sofisticatissima condotta dal Ros e dal Nucleo operativo dei carabinieri di Catania che ha avuto il contributo di due pentiti che in questo caso hanno fornito solo un ulteriore riscontro alle prove fornite paradossalmente dagli stessi indagati con le loro conversazioni. Un'indagine che ha fatto emergere anche il particolare ruolo che hanno assunto le donne nell'organizzazione (la moglie di Santo Mazzei e altre due donne sono infatti state arrestate con l'accusa di associazione mafiosa), e ha permesso di dare un volto e un nome agli autori di sei omicidi, salvando almeno quattro persone dal piombo dei sicari. In un'occasione i carabinieri per evitare che un commando colpisce, hanno sottratto la Fiat Croma che era stata rubata per commettere il delitto. L'operazione condotta dal sostituto procuratore distrettuale Nicolò Marino che ha avuto la collaborazione della Procura di Palermo, ha fornito uno spaccato sui nuovi assetti interni alla mafia, non solo catanese, evidenziando un profondo frattura all'interno del «monolite corleonese» come lo ha definito Caselli. Una frattura che i duri cercano di portare in tutte le province, inserendo loro uomini

all'interno della famiglie così come aveva fatto Riina alla fine degli anni '70.

A Catania il primo obiettivo è proprio Nitto Santapaola che si era defilato dalla scelta stragista nel '92. Subito dopo gli viene imposta l'affiliazione del suo nemico storico Santo Mazzei che viene battezzato con la presentazione di Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca. «Quel giorno ci furono un sacco di complimenti tra Bagarella e Santapaola» racconta Brusca, che spiega come però quello per il boss catanese fu un boccone amaro. Lo scontro esplose violento alla fine dello scorso anno e uno dopo l'altro cadono i primi uomini d'onore. Mentre si delinea, sotto gli occhi degli investigatori la formazione di una nuova famiglia di Cosa nostra a Catania, dominata da Mazzei e legata a Vitale, gli uomini di Santapaola corrono ai ripari cercando contatti con i boss moderati. La «famiglia» di Catania si spacca letteralmente com'era successo alla fine degli anni '70 quando era esplosa il sanguinoso contrasto tra Alfio Ferlito e Santapaola, chiuso nell'82 con le raffiche di kalinicov sulla circoscrizione di Palermo.



Walter Rizzo

I parenti degli arrestati in attesa davanti alla caserma dei carabinieri di Catania

Ragonese/Ansa

INTERCETTAZIONI

Ore 9.50, omicidio in diretta «Fai bruciare bene il cadavere»

CATANIA. Un omicidio «in diretta». C'è stato anche questo nelle indagini che hanno portato all'operazione «Orione». La vittima Vincenzo La Rosa aveva 37 anni ed era considerato un personaggio scomodo all'interno dell'organizzazione. Ad attirarlo in un tranello sono i suoi stessi amici.

Tutte le fasi del delitto vengono seguite dai carabinieri del Ros che la notte precedente avevano piazzato una cimice a bordo della vettura di Nuccio Marino, uno dei killer che poi si pentirà. La scena è agghiacciante nella sua semplicità. Un uomo viene messo a morte con grande economia di gesti ed energie.

Per chi agisce, l'omicidio è parte integrante della quotidianità: non comporta alcun dispendio emotivo, solo un pizzico di apprensione: la vittima cadrà in trappola? Non si spaventerà vedendo che il luogo dell'appuntamento è isolato, in

piena campagna? Alle 9.50 del 24 gennaio Marino Daniele e Carmelo Giuffrida insieme alla vittima si recano verso un podere nelle campagne di Mascialucia. I Carabinieri ascoltano la conversazione che si sviluppa nell'auto dei due sicari senza poter in alcun modo intervenire.

Marino spiega il comportamento da seguire per non insospettire la vittima. «Tu quando arriviamo fai finta di niente, tranquillo...inizi...parliamo...racconti quello che è successo».

L'altro taglia corto «Sì, ciao, ciao... va bene». Poi si accordano su come dovranno sparare e uno raccomanda di usare i guanti o qualcosa di simile per non lasciare tracce. C'è la preoccupazione che la vittima si insospettisca e faccia marcia indietro.

Ma chi lo ha attirato nel tranello ha fatto un buon lavoro, esibendo un motivo plausibile per quello strano incontro in un posto fuori dal mondo.

Nella migliore tradizione mafiosa: la convocazione della vittima viene di solito affidata alla persona di cui si fida di più, in alcuni casi persino a familiari.

«Minchia, come vede questa campagna lui fa marcia indietro...» dice Marino mentre la vittima ignora guida la sua auto verso l'appuntamento con la morte. Mentre procedono i due sicari si accordano su come far sparire il cadavere che dovrà essere bruciato.

«L'importante è che bruci bene, ah... Vedi che mi interessa che bruci bene. Lo infiliamo nella sua stessa macchina, lo avvolgiamo in una coperta e ce lo portiamo... all'ultimo quello che resta ti ziccamo na cantarella (lo ficchiamo in un secchiello)».

Quando la vettura della vittima entra nella viuzza che porta al podere esplose l'entusiasmo dei killer.

«Minchia trassu. Bello, bello 'u facisti ammucari, Daniele (lo ha fatto abboccare)». Alle 10.03 i killer fermano l'auto. Scendono e chiudono lo sportello.

Poi una frase. «...Le chiavi dammi». Passano quattro minuti poi due colpi, seguiti dopo una brevissima pausa da altri cinque spari, poi ancora a brevi intervalli altri sei colpi.

Maria Annunziata Zegarelli

W.R.

Il presidente della Camera è intervenuto a un convegno sull'usura: «Non abbassare la guardia»

«Così è inutile catturarli»

Violante: «Gli imputati di mafia devono essere controllati 24 ore su 24»

ROMA. Durezza con i duri. Per Luciano Violante, presidente della Camera, non possono esserci altri atteggiamenti, se non questo, da parte dello Stato nei confronti dei mafiosi. «Il 41 bis o è una cosa seria o è inutile farlo», ha detto a margine di un incontro della Fondazione Antiusura «Adventum» svoltosi ieri mattina a Roma. E lo ha ribadito qualche ora più tardi, a Sarzana, in provincia di La Spezia, durante la cerimonia di intitolazione della piazza alla memoria di Dario Capolicchio, ucciso il 27 maggio di cinque anni fa, nell'attentato di via dei Georgofili.

«Gli imputati di mafia con gravi indizi di responsabilità devono essere tenuti in regime separato, isolati dagli altri e controllati 24 ore su 24 - dice mai -». Altrimenti è inutile far rischiare la vita a chi li arresta. È vero - spiega il presidente - in Italia «si è capaci di raggiungere grandi risultati nella lotta alla criminalità organizzata nel terreno dell'azione concertata tra pro-

cura della Repubblica e forze di polizia», ma i risultati restano il vero problema: «come ad esempio processi più rapidi».

«Se mandiamo polizia e carabinieri a rischiare la vita per arrestare i boss, poi dobbiamo fare in modo che questi non possano fare quello che facevano fuori. Bisogna essere, dunque, particolarmente rigidi con loro per poter essere più flessibili con i piccoli criminali, altrimenti rischiamo di schiacciare tutti sullo stesso fronte di pericolosità». Non si possono chiedere sacrifici estremi alle forze dell'ordine per arrestare pericolosi latitanti «che riescono a dare ordini di omicidio dal carcere con un telefonino». È proprio sulla questione dei boss di mafia, in carcere in regime di 41 bis, trovati in possesso di telefoni cellulari, i senatori Ds hanno rivolto un'interpellanza al presidente del Consiglio dei Ministri e al ministro di Grazia e Giustizia sullo «stupefacente e gravissimo caso». Con l'interpellanza



Luciano Violante

firmata tra gli altri dal senatore Michele Figurelli, membro dell'antimafia

vanificare l'isolamento dei criminali dalle loro organizzazioni economiche territoriali e militari».

Luciano Violante si è soffermato a lungo anche sul fattore «M», dove «M» sta per mafia. «I nostri incentivi nel Sud - spiega - sono più alti che nel Gallese, nell'Irlanda e nella Scozia, ma noi abbiamo il fattore "M". Dunque, si tratta, di ristabilire le gerarchie del valore civile». Il primo posto in fatto di emergenza spetta ancora una volta alla sicurezza. «Sarebbe bello avviare una grande campagna di recupero del Sud, ma sarebbe utopico, un modo per non far nulla». Allora è meglio concentrare gli sforzi, iniziare «sui distretti e dimostrare che si può riuscire in aree circoscritte». In-

vestire sulla garanzia della sicurezza. Esul controllo.

Luciano Violante usa toni critici anche su un altro fronte, dove, dice, non è possibile permettersi un calo dell'attenzione: la lotta all'usura. «L'attenzione delle forze dell'ordine non deve venir meno anche se l'usura è spesso difficile da aiutare, perché ha un passato pieno di pasticci». Forse, per un agente o un carabiniere, dal punto di vista professionale braccare un usuraio non è la stessa cosa che catturare un assassino, spiega Violante, ma le garanzie di sicurezza devono esserci e si debbono creare le condizioni affinché «il sostegno alla vittima sia legato al suo impegno civile nel denunciare l'usuraio, altrimenti l'aiuto rischia di favorire lo sfruttatore». Si deve rompere il circuito, «perché, senza la denuncia, si rischia l'eterogeneità dei fini» conclude Violante.

L'INTERVISTA

Il responsabile Ds della Giustizia: «Non è colpa del 41 bis»

Pietro Folena: «È uno Stato colabrodo»

«È la triste eredità della Prima Repubblica. Aspettiamo risposte in Parlamento sulle responsabilità».

ROMA. Il signor Santo Mazzei, detto «o carcagnusu», di professione boss di Cosa Nostra, telefonava col suo Gsm dal carcere. In barba al 41 bis, l'ormai ex carcere duro per i mafiosi, lanciava ordini e commissionava omicidi.

Onorevole Pietro Folena che impressione le fa questa notizia?

«L'impressione di vivere in uno Stato colabrodo. Sì, quello che abbiamo ereditato dalla Prima Repubblica, uno Stato in cui la mano destra non sa quello che fa la sinistra, in cui non c'è un principio di responsabilità. Noi dobbiamo mettere mano ad un profondo intervento risanatore in tutte le amministrazioni che si occupano di sicurezza e che richiede molto più coraggio innovatore. Il servizio giustizia, il servizio sicurezza così come sono organizzati sul territorio non rispondono ancora pienamente a questo tipo di esigenza. L'impressione, quindi, è pessima, ciò detto non dobbiamo dimenticare che con le operazioni fatte tra Catania e Palermo è stata colpita la testa di aggregazioni mafiose che si preparavano ad una nuova guerra di mafia. Un successo delle forze dell'ordine che dimostra quanto nel corso di questi mesi sia proseguita una forte tensione nella

lotta alle cosche». **Però quelle telefonate dimostrano che le cose non vanno, che un boss, anche in carcere, può fare quello che gli pare.**

«È una cosa inquietante sulla quale i nostri parlamentari hanno già presentato una interrogazione».



Questo episodio non è il frutto dell'allentamento del 41 bis?

«È un giudizio che non condivido. Noi vogliamo la ricostruzione puntuale dei fatti in Parlamento. Noi intendiamo conoscere dal governo i nomi dei responsabili, e vogliamo che si agisca con grandissi-

ma decisione. Questi sono fatti molto gravi che non possono essere imputati a leggi o a norme, ma che sono la dimostrazione di uno Stato colabrodo che già nei giorni scorsi a Salerno ha dato chiara dimostrazione della sua esistenza, fortunatamente in quel caso c'è stata una reazione molto energica del Viminale e del ministero di Grazia e Giustizia volta ad accertare tutte le responsabilità. E poi non dimentichiamo che noi attendiamo ancora risposte dal governo sulle responsabilità per i casi Gelli e Cuntre».

Responsabilità individuali, complicità e disfunzioni, Stato colabrodo: va tutto bene, ma questi episodi non sono anche figli del calo di tensione

«La mano destra non sa quello che fa la sinistra. Ci vuole un intervento risanatore in tutti i settori dell'amministrazione»

nella lotta alla mafia? Del progressivo svuotamento delle leggi di contrasto alla grande criminalità.

«Ma quale svuotamento? In questi due anni la legislazione antimafia è stata rafforzata. Abbiamo approvato la legge sulle videoconfe-

renze proprio per rendere effettiva la carcerazione, visto che il 41 bis era stato ampiamente svuotato dal cosiddetto turismo penitenziario. Quale sarebbe - mi chiedo - lo smantellamento della legislazione antimafia avvenuta in questi anni?».

Il clima generale, onorevole. Lo stesso procuratore di Palermo Caselli ha più volte denunciato un pesante abbassamento della tensione.

«Parliamo di fatti specifici. Se ci si riferisce ad un generico clima culturale io segnalo il fatto che il Pds un anno fa a Palermo ha fatto una importantissima convenzione per dire che erano necessarie le videoconferenze, perché questa è la condizione essenziale per rendere effettiva la carcerazione preventiva. A dicembre - dopo molte resistenze nel Parlamento - la legge è stata applicata e a tempo di record tutte le sedi giudiziarie e le carceri sono state dotate delle necessaria apparecchiature. Questo è un esempio della volontà di andare avanti. Poi Caselli dice che occorrerebbe un testo unico delle leggi antimafia, bene: il 17-18 e 19 luglio a Napoli presenteremo una ipotesi di testo unico antimafia».

Enrico Fierro

Dalla Prima

Ipocrita...

anche per questo che il blitz di ieri, giungendo in «tempo reale», e non in differita come ha sempre fatto la giustizia italiana, quei piani criminali li ha sventati e parecchie vite umane sono state salvate. Attorno a loro, vogliamo ribadirlo, un clima misto di fastidio, insoddisfazione, ostracismo, quando non aperta ostilità. Pronti a commuoverci per il «duro» ritiro parigino della nostra nazionale che dura un mese, dimentichiamo che chi combatte Cosa Nostra vive in un ritiro permanente.

D'altra parte, cosa ci racconta il passato della lotta a Cosa Nostra? Che Giulio Andreotti, indicato da Cossiga qualche giorno fa al cosiddetto «processo del secolo» come un uomo politico «assatanato» contro i mafiosi, era lo stesso - ma questi sono fatti - che proponeva, all'indomani dell'uccisione di Carlo Alberto dalla Chiesa e Pio La Torre, di «togliere il porto d'armi ai mafiosi, perché c'erano «troppi fucili in giro». Diciotto anni dopo, sembra che si sia aggiunto il Gsm.

Ma il «miracolo» della lotta a Cosa Nostra, e le forze dell'ordine ieri sono tornate a dimostrarlo, continua. Il problema, semmai, ancora una volta, ci sembra tutto

politico.

Lo abbiamo capito dal modo in cui si comportano i mafiosi «potendo scegliere».

E sappiamo che a tirare le fila resta ancora un signore che si chiama Bernardo Provenzano, un tempo alter ego, oggi nemico giurato di Totò Riina, il quale, «potendo scegliere», vorrebbe brindare al Duemila da cittadino libero, come lo è ormai da quasi quarant'anni non disturbati da decine di mandati di cattura.

È il grande inventore della «mafia buona», che non commette più delitti eccellenti o grandi stragi. Che vuole tornare a dialogare con lo Stato «da potenza a potenza». Di lui si dice tutti, non solo magistrati e investigatori, ma «cittadini normali», uomini politici, «onorevoli», altissimi «rappresentanti delle istituzioni», avremo motivo di meravigliarci. Di più: avremo il dovere civile di meravigliarci.

Meravigliarci della sua provocatoria latitanza. Meravigliarci del fatto che sia rimasto in sella alla guida d'un organizzazione criminale che ha fatto anche di donne e bambini spietatissimi sicari.

Il giorno in cui venisse preso, e possibilmente senza la scia maleodorante di misteri che si porta ancora dietro la cattura di Riina, la «politica» avrebbe fatto un passo avanti verso il recupero della sua credibilità, visto che dice di volere tornare a riempire quegli spazi che lesano propri.

[Saverio Lodato]